

**TRA LIBRI
E RIVISTE**

**Punti e spunti
sull'emigrazione**

BROWN
GRANDJEAT
PREZZOLINI

selezione

cser

5

SOMMARIO

ATTUALITA'

- I - Italiani a Bedford
(Inghilterra) pag. 1
- II - Dichiarazione comune
dell'UNIAPAC e dell'As-
sociazione mondiale la-
voratori sui principi
fondamentali per una
politica emigratoria " 29
- III - Chi trae profitto dalle
migrazioni? " 35

SEGNALAZIONI

- Libri sull'emigrazione ... " 50

ITALIANI A BEDFORD
(Inghilterra)

.....

Dal volume "The Un-Melting Pot (An English Town and its Immigrants) di John Brown, già segnalato nel n. 1-2 (gennaio-febbraio 1971) di "Selezione CSER" (p. 57), stralciamo il capitolo che riguarda la comunità italiana.

L'autore riconosce, qua e là, il contributo portato dagli italiani alla modificazione di alcuni modelli culturali inglesi, soprattutto per quanto riguarda il "senso della famiglia".

Ma, in fondo, attribuisce il mantenersi di una situazione di "buon vicinato" tra italiani e inglesi alla liberalità di questi ultimi ed all'accettazione, da entrambe le parti, di un regime di "apartheid".

C'è ancora dunque molto cammino da fare per giungere a posizioni più moderne e, diremmo, più cristiane: il cammino che segna il passaggio dalla liberalità nell'accettazione alla piena valorizzazione delle caratteristiche culturali degli immigrati, nella prospettiva di una società pluralistica.

.....

Il 10% della popolazione di Bedford è costituita da italiani, che in totale sono 7.000. Di questi il 51% sono uomini e il 49% donne. Il 30% è sotto i 14 anni di età, il 22% tra i 14 e i 29, il 44% tra i 30 e i 64 ed il 4%, infine, è sopra i 65 anni.

Questa minoranza italiana vivente a Bedford ha forgiato ormai un proprio consolidato costume di vita familiare e registra un alto tasso di incremento naturale.

Per conoscere sufficientemente questi immigrati, è necessario sapere qualcosa dei luoghi da cui provengono. La maggioranza viene dal Sud dell'Italia, da quel Meridione, cioè, che per secoli è rimasto un mondo nettamente distinto dalla opulenta ed industrializzata società del Nord, tanto da essere in effetti una nazione a sé stante. Più in dettaglio, questi immigrati provengono per il 30% dalla Campania, il 15% dalla Calabria, il 15% dall'Abruzzo; un buon numero viene da paesi che Carlo Levi così bene descrive nel libro "Cristo si è fermato ad Eboli", da luoghi, cioè, ove, secondo un'antica leggenda, Cristo non mise mai piede: "quella terra senza conforto né gioia, ove il contadino trascina un'esistenza immobile, su campi desolati, in povertà estrema e in presenza della morte".

Un altro 25% viene dalla Sicilia, quella terra che Giuseppe da Lampedusa (ne "Il Gattopardo") definisce come "incapace di essere redenta", "una terra arida che si estende fino all'orizzonte, ondulata, collina dopo collina, cruda e irrazionale fino all'inverosimile, concepita forse in un momento di delirio della creazione". Nessuno forse più di questo scrittore ha saputo riprodurre con maggior acutezza il senso vivo di questo mondo secolare, "questa violenza nel paesaggio, la crudeltà del clima, la perenne tensione di tutto".

Fino a pochi anni fa la storia del Sud era la storia di una vita statica, condannata dal destino a svolgersi sotto il giogo straniero, dominata dai proprietari terrieri, estranei alla vita della gente; una vita caratterizzata dalla povertà e dall'abbandono. Per secoli la gente lavorò il suolo roccioso ed ingrato con metodi primitivi: per secoli ha vissuto in paesetti isolati, in poveri tuguri raccolti a grappoli su un terreno ostile, condannati alle malattie e all'ignoranza. Nessuna meraviglia che l'apatia, la rassegnazione, il senso di fatalismo vi abbiano regnato a lungo.

Per tanti che vollero evadere da questo mondo, l'emigrazione fu la liberazione, l'unica via per crearsi una vita, sia in termini economici che umani, degna di essere vissuta. Sul quotidiano inglese "The Times" (3 febbraio 1969), in un supplemento dedicato all'Italia del Sud, Carlo Levi sottolinea il fatto che "l'emigrazione di massa non costituisce una libera scelta, bensì una necessità, una soluzione forzata, a carattere violento, determinata da necessità generali di politica economica, dalla disoccupazione o dall'insufficiente possibilità di lavoro (una vecchia piaga del Sud)". Pertanto, l'emigrazione è diventata un fatto tradizionale per numerose comunità nel meridione. Basti pensare che negli ultimi cent'anni ben 24 milioni di italiani hanno lasciato la loro patria. All'inizio, essi cercarono nuove possibilità di vita principalmente negli Stati Uniti. In seguito, il movimento migratorio degli italiani si è spostato verso i paesi europei. Si pensi che nella sola Gran Bretagna vi sono 200.000 italiani.

Per quanto riguarda Bedford, possiamo dire che l'immigrazione massiccia degli italiani fu calamitata principalmente dalla locale industria di mattoni. In seguito ad accordi fra i rispettivi Ministeri del Lavoro d'Italia e di Gran Bretagna, Napoli divenne il centro di reclutamento per questo tipo di manodopera. Rappresentanti

delle industrie di mattoni vi facevano capo per sceglierli i lavoratori. Il primo gruppo di italiani arrivò a Bedford il 31 maggio 1951.

Come i loro predecessori che provenivano dai paesi dell'Europa centrale, italiani furono ospitati in centri di raccolta (una specie di ostelli). Così, la zona di Kempston Hardwick, cambiò presto fisionomia.

Molti cercarono un'abitazione in città, non perchè non potessero sopportare la condizione di vita degli ostelli - erano abituati a vivere col minimo necessario - ma perchè non si adattavano al nuovo tipo di alimentazione: "Tutte quelle patate e quel po' po' di roba - dice uno - non so come si può mangiarlo. Per conto mio mescolavo tutto". Ma più che per il vitto, gli italiani si lamentavano perchè volevano vivere la propria vita, fra la propria gente. Non tanto stare fra gli italiani in genere, quanto fra i propri paesani, o corregionali.

Molti che non sapevano scrivere né parlare l'italiano si esprimevano immancabilmente in dialetto. Ciò li portava a stare vicini al proprio gruppo dialettale e, benchè fosse difficile trovare un alloggio a Bedford, a conservare unito il gruppo di paesani perfino nelle pensioni. In una singola stanza 4 uomini vissero assieme per un anno intero. Due di essi provenivano da Busso, un paese vicino a Campobasso, e gli altri due da un'altra provincia. Anno per anno vissero appaiaati anche nella preparazione del cibo e mangiando separatamente, parlando il proprio dialetto e conservando intatti gli usi paesani.

Trovandosi in mezzo a gente straniera, che parlava una lingua sconosciuta, che aveva usi e abitudini proprie, gli italiani sentirono ancora più forte il bisogno di stare assieme, uniti coi paesani. Era l'istinto di sicurezza che si imponeva alla tentazione di una vita più aperta. A Bedford questi immigrati si sentivano disorienta-

ti, non sapevano come comportarsi con la gente del luogo che a loro appariva così fredda, così nordica, così poco espansiva. "Siccome non ti si dimostrano amici - dicevano - non sai mai come la pensino". Gli italiani insomma consideravano la popolazione locale un po' con avversione, un po' con timore reverenziale. La cosa migliore - pensavano - era tenersi lontani dagli inglesi: "fa il tuo lavoro, stai con i tuoi paesani". E i paesani, specialmente delle province di Campobasso, Avellino e Agrigento, non scarseggiavano mai.

Finchè potevano stare assieme, gli italiani accettavano senza lamentarsi le ristrettezze dell'ambiente in cui erano costretti a vivere. Per loro fortuna erano abituati alla vita povera, avevano nel sangue il senso della rassegnazione e del risparmio. L'abitudine di acquistare i prodotti più a buon mercato era stata sempre considerata più importante di ogni "comfort".

La maggioranza si atteneva ad una vita di frugalità e risparmio fino al giorno in cui avesse potuto farsi raggiungere dalla moglie e dai figli.

Fin dagli inizi, quindi, gli italiani si raggruppavano assieme. L'intera Bedford era scandalizzata per sentirli parlare a voce alta, per vederli continuamente gesticolare, per annusare il loro carico odore di cucina che si portavano addosso, per essere infastidita dalle loro radio aperte a tutto volume. In particolare nei mesi estivi, la gente di Bedford osservava strabiliata gli italiani che si riversavano nelle strade affollate per condurvi una specie di vita comune sui marciapiedi cittadini. Dalle finestre aperte si sentivano le radio al massimo volume. Ciò che per gli italiani costituiva un aspetto normale della vita quotidiana, per gli inglesi di Bedford era uno scandalo incredibile: "Questa gente... così rumorosa... così maleodorante... così indisciplinata... che trasforma la città in una specie di sudicio rione popolare..."

Il loro disprezzo crebbe man mano che cresceva il numero di uomini rispondenti dal sud d'Italia al richiamo dell'industria laterizia locale, e man mano che dietro agli uomini venivano le famiglie.

Nella parte occidentale della città gli italiani pullulavano: le strade erano ormai sature della loro presenza. Nei negozi serpeggiava un certo risentimento perchè gli italiani, prima di fare un acquisto, volevano provare, tastare, fiutare e valutare il valore della merce, come avevano sempre fatto nei mercati del paese. Come insegnare alle donne italiane quel modo impersonale e freddo, privo di calore umano con cui le donne locali facevano gli acquisti?

Tuttavia, se vi era un certo dissapore, raramente si verificavano conflitti. Gli italiani, infatti, badavano a non disturbare troppo la gente di Bedford, evitavano frizioni e si astenevano dal prendere troppi impegni sia con le autorità preposte agli alloggi sia con i sindacati. Un certo timore dell'autorità e della burocrazia, si sa, ce l'avevano nel sangue; comunque desideravano vivere in pace.

Di recente, ho sentito elogiare dalla gente di Bedford la pace esistente fra gli italiani e la comunità locale, quasi come prova della totale armonia con cui gli italiani si sarebbero integrati nella vita cittadina. Ma ciò è soltanto un deludente zuccherino. Vi è sì la pace, ma essa deriva dal semplice fatto che sono separati dalla popolazione di Bedford. E' insomma la pace che esiste in regime di "apartheid", piuttosto che quella di un'avvenuta integrazione. Nel migliore dei casi è la pace della coesistenza. Prova di ciò è il fatto che la maggior parte degli italiani, nonostante risiedano da oltre 15 anni a Bedford, parlano un inglese del tutto rudimentale.

Il loro scopo principale è sempre stato quello di fare denaro. Né gli uomini né le donne sono

mai stati particolarmente pignoli nella scelta di un lavoro. E qualsiasi lavoro abbiano fatto, hanno sempre lavorato sodo e bene. "Soldi, Soldi". Lavorare e risparmiare. Gli immigrati italiani ben di rado si sono visti frequentare i locali pubblici della città. Pochi di essi frequentano i bar e se vogliono bere preferiscono farlo a casa, consumando un vino fatto da loro, con l'aggiunta di vermut e liquori per le grandi occasioni o da offrire agli ospiti. Raramente vanno al cinema. A parte la spesa, pochi sarebbero in grado di capire il dialogo in inglese. Mangiare fuori casa è considerato un vero e proprio lusso, un'usanza estranea alla loro natura. Non è forse significativo il fatto che, nonostante vi sia una comunità di ben 7000 italiani, ogni tentativo di aprire un ristorante italiano a Bedford non è mai stato coronato da successo? Gli italiani, per farla breve, vivono una vita impenetrabile all'influsso esterno, un'esistenza autosufficiente, frugale e laboriosa. Rimangono contadini in tutto e per tutto.

Questi italiani del sud, formano una comunità quasi interamente racchiusa nella cerchia delle proprie famiglie o di gente del proprio paese. Alcuni paesi dell'Italia meridionale sono stati praticamente depauperati dell'intera popolazione attiva, a causa del flusso emigratorio. A Sant'Angelo, presso Agrigento, o a Busso in provincia di Campobasso, ben pochi elementi in grado di lavorare sono rimasti, se si eccettuano i giovanissimi e gli anziani, e perfino questi stanno raggiungendo le proprie famiglie all'estero. A Bedford vi sono circa 200 persone venute da Sant'Angelo. Alcuni possedevano un po' di terra al paese, terra che rendeva poco e che obbligava il contadino a percorrere anche due chilometri a cavallo per andare a lavorare un piccolo oliveto.

A Bedford le vecchie abitudini di vita continuano: quella per esempio di aiutarsi vicendevolmente in caso di malattia, o i festeggiamenti in occasione dei battesimi, o portare il lutto

per la morte di un congiunto.

A Bedford vi è anche una florida comunità di Busso, anche più estesa di quella di Sant'Angelo, con famiglie molto numerose. Un giovane di Busso, G., che lavora al Collegio aeronautico di Cranfield, per esempio, conta ben 18 parenti stretti residenti a Bedford: la famiglia della sorella sposata con cinque membri, la famiglia di un cugino con altri cinque, la famiglia di uno zio con sei, e la famiglia di un secondo zio con due membri. Il padre, la madre, due sorelle e un fratello vivono tutti negli Stati Uniti. G. è ora in procinto di sposare una ragazza di Busso che ha avuto occasione di incontrare in Inghilterra.

G. è uno degli ultimi arrivati. "Era il 25 settembre - egli racconta - quando misi piede sul suolo inglese e rimasi completamente sorpreso di rivedere tutta quella gente di Busso, era come trovarmi nuovamente a casa". Sta di fatto che, sebbene le case dei suoi parenti all'esterno abbiano caratteristiche tipicamente inglesi, all'interno sono completamente all'italiana: pulizia accurata, mobili tradizionali, quadri con soggetti religiosi, ecc. E il modo di vita è italiano: il cibo, la parlata, l'ospitalità e la cortesia, è tutto di Busso.

Sia le missioni cattoliche che le autorità consolari hanno contribuito a plasmare questi immigrati in una comunità praticamente autosufficiente. La missione cattolica italiana, tenuta dai Padri Scalabriniani, si stabilì a Bedford fin dal 1954. Il suo attuale direttore, Padre Vico, è qui dal 1958. I missionari Scalabriniani hanno preso la loro denominazione da Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905), vescovo di Piacenza, noto come "il padre degli emigranti", che fondò nel 1887 la Congregazione dei Missionari per gli Emigranti italiani. Vi sono attualmente circa 700 missionari scalabriniani che operano in 15 nazioni. Il Papa Pio XII, riferendosi a loro, ebbe a dire che "l'apostolato fra gli emigranti è il più

necessario di questi tempi e la causa degli emigranti è la più vicina al nostro cuore".

All'inizio il lavoro dei Padri Scalabriniani a Bedford fu essenzialmente di natura pratica. Siccome nessun emigrato conosceva sufficientemente l'inglese, gli Scalabriniani dovettero fungere da interpreti ogni volta che le circostanze lo ri chiedevano, oltre a tutelare gli immigrati nei lo ro rapporti con le autorità locali: quando si trattava di assegnare gli alloggi, o quando vi erano problemi con la polizia, sia che si trattasse di riempire moduli per le tasse o certificati di nascita o di morte, sia che si dovesse compilare una domanda di lavoro.

Oggi, tuttavia, il ruolo di interpreti svolto dai missionari è cessato. Gran parte delle famiglie italiane oramai se la cavano con l'inglese, almeno per le necessità quotidiane, e comunque vi sono i figli che lo parlano bene e li possono aiutare. Problemi particolari vengono risolti dal vice console italiano coadiuvato da un per sonale preparato e servizievole. I missionari pos sono ora dedicare maggior tempo alle loro speci fiche attività pastorali, sebbene rimangano di tanto in tanto impelagati in faccende pratiche.

Un evento notevole fu l'erezione della Chiesa italiana, consacrata il 28 marzo 1965 e dedicata a Santa Francesca Cabrini (1850-1917), la re ligiosa italiana che dedicò la sua esistenza al servizio degli emigranti e che venne canonizzata nel 1946. Un contributo per la costruzione della chiesa giunse dal Santuario di Santa Francesca Cabrini di Rhode Island, Stati Uniti, ed altri con tributi furono raccolti in loco. La chiesa è ora un'elegante costruzione, con linee semplici all'interno, armonica e nobile nel complesso.

Altre attività che vedono impegnati i Padri Scalabriniani sono la pubblicazione di un quindi cinale, "La Voce degli italiani", che circola fra tutte le comunità italiane d'Inghilterra, e la di-

reazione di un asilo tenuto dalle Suore dello Spirito Santo di Nazareth. L'asilo che fu inaugurato nel 1961 accoglie cinquanta bambini, per la maggioranza italiani, sebbene non manchino bambini di altre nazionalità. Funziona dalle 7 del mattino alle 6 di sera in tutti i giorni feriali e la retta è di 35 scellini per settimana, incluso il pranzo di ogni giorno. L'asilo è un ambiente eccellente sotto ogni aspetto, i locali sono impeccabilmente puliti e tutti i servizi e lavandini sono il meglio che si possa vedere.

Il "Circolo Leonardo da Vinci" porta forse un nome troppo altisonante per un piccolo club sociale. All'origine era un'attività privata, poi, dato che era in situazione fallimentare, venne rilevato dagli Scalabriniani. E' fornito di bar e di servizi di "reception" e ha un campo di bocce non lontano dalla ferrovia. Durante le serate estive, è un vero piacere giocare una partita di bocce, oppure osservare il passaggio dei treni, mentre immigrati dalle Indie Occidentali guardano la partita sorridendo, o mentre una voce, di chiara intonazione napoletana, commenta appassionata le fasi del gioco.

Per chi invece preferisce l'atmosfera più seria di un circolo di lavoratori - o che non gradisce un club assomigliante all'oratorio dei preti - vi è un club italiano privato con circa trecento soci. Guardare gli uomini giocare a carte, ascoltare le loro esclamazioni dialettali, significa rendersi conto fino a che punto il costume di vita dei paesi dell'Italia meridionale si sia inserito nel bel mezzo di Bedford. Per questi italiani Bedford in se stessa ha però scarsa importanza. La stessa nozione di integrazione per essi rimane un'assurdità.

C'è un terzo club, il Circolo Culturale italiano, che si costituì a Bedford nel maggio del 1969, con finalità più politiche (e in qualche misura anti-clericali) che culturali. Nonostante il gran numero di italiani residenti a Bedford,

non vi è nulla fra gli immigrati italiani che ras-
 somigli al vivo sentimento per la cultura naziona-
 le e per il proprio folklore che si riscontra fra
 gli altri gruppi di immigrati europei. La natura
 del Sud italiano non sembra essere né benigna né
 romantica, ma piuttosto qualcosa di ruvido, di
 repulsivo, di primitivo, tale da essere schivata
 anzichè celebrata. Cristo, ci viene da ricordare,
 si è fermato ad Eboli.

Le virtù tipiche degli italiani hanno un ca-
 rattere pratico, terra terra. La loro laboriosità
 ha incontrato apprezzamento ovunque. Gli ita-
 liani sono presenti a Bedford nella misura del
 65 per cento nelle occupazioni manuali, del 23
 per cento nei lavori qualificati, del 20 per cen-
 to nei servizi e dell'1 per cento nel commercio.
 Essi hanno saputo dar vita a Bedford ad una co-
 munità rispettosa della legge e ben ordinata. I
 loro sforzi per lavorare risparmiando non hanno
 avuto limiti. "L'italiano arriva qui per far sol-
 di; non gli importa di lavorare duro purchè fac-
 cia soldi. E' abituato al lavoro duro. Osserva
 le mani degli italiani e guarda se ha i calli.
 Si è abituato a lavorare sodo in campagna, in I-
 talia". J., colui che fa questi commenti, fu il
 primo immigrato italiano giunto a Bedford. Nato
 in un paesetto vicino a Napoli, fu chiamato alle
 armi nel 1939; caduto prigioniero nel Nord Afri-
 ca, giunse in Inghilterra nel 1942 come prigionie-
 ro di guerra. Lavorò in una azienda agricola vi-
 cino a Bedford per sei anni e cominciò a lavora-
 re in una mattonaia nel 1950. Sebbene sia sposato
 e tiri su una famiglia, ha lavorato ogni ora li-
 bera risparmiando abbastanza per poter aprire nel
 1955 il primo caffè italiano di Bedford. Ora si
 è certi di poter avere una buona tazza di caffè
 in città.

J. continua a lavorare con la stessa parsi-
 monia ed energia dei primi anni. E' orgoglioso
 di poter dire che nel 1962 aveva risparmiato tan-
 to da poter acquistare una fattoria e di possede-
 re 82 capi di bestiame. Ed è fiero che i figli

studino all'istituto tecnico, perchè così si preparano ad accrescere i beni di famiglia, come a suo tempo fece lui. Queste sono alcune fra le virtù tipiche degli italiani che si sono imposte al rispetto degli abitanti di Bedford. Oltre a questo vi è l'immacolata pulizia delle loro case e negozi, virtù questa che si impone irresistibilmente ad ogni inglese. Gli inglesi dicono infatti che la nettezza è una qualità quasi divina.

Vi sono oggi circa due dozzine di piccole e prospere attività commerciali di italiani a Bedford. In gran parte sono caffè, negozi di parrucchiere, gelaterie, negozi di generi alimentari al minuto e all'ingrosso. Queste attività hanno avuto successo specialmente per le virtù caratteristiche della gente di campagna: la fermezza dei propositi e la resistenza al duro ed estenuante lavoro. Ciò che più sorprende è che questi italiani si siano affermati con una limitata conoscenza della lingua del luogo. Per fare un esempio, un italiano, che chiameremo D., arrivò dall'Italia col padre per lavorare nella fabbrica di mattoni. Dopo aver lavorato per i quattro anni richiesti dal contratto, mise su un commercio di scarpe. Oggi egli possiede un negozio di calzature a Bedford ed uno a Luton. Il padre gestisce una piccola gelateria e la moglie, che dopo otto mesi ha raggiunto il marito, ha un salone di parrucchiera.

Dopo 15 anni di permanenza a Bedford, il padre parla appena poche parole di inglese. D. e la moglie sono in grado di fare brevi conversazioni, "tanto quanto basta per gli affari". La madre, che vive con loro, praticamente non parla una sola parola d'inglese, sebbene faccia la spesa con la stessa bravura contadina come quando era in Italia. "Non sa una parola d'inglese - dice il figlio - ma sa benissimo come si fa la spesa. Vero, mamma, che sai subito quando c'è uno sconto? E come sa farsi sentire se il prezzo non le sembra giusto! Non è vero, mamma?" A questi commenti tutti si fanno delle belle risate, mentre la vec-

chia signora se la ride sotto i baffi compiaciuta.

In breve, gli affari degli italiani sembrano andare a gonfie vele. Ora, gran parte dei clienti sono inglesi, i rapporti con la popolazione locale si van lentamente consolidando. "Solo dopo cinque o sei anni qualcuno comincia a darti il 'Buon giorno'". La famiglia comincia a capire ora che le proprie radici sono a Bedford. "Sì, sarebbe bello ritornare al paese per Ferragosto, ma preferiamo rimanere qui. Ci son voluti vent'anni per avviare bene gli affari, perciò pensiamo di restare. Se dovessimo tornare in Italia ci sembrerebbe di emigrare nuovamente".

Anche se molti fanno ancora i manovali o si affaticano in lavori semi-qualificati, si può dire che in genere gli italiani a Bedford prosperano. In gran parte delle famiglie la moglie si reca al lavoro come il marito: lei alla Fabbrica Mletis o alla "Texas Instruments", lui alla fabbrica dei mattoni. Molte famiglie hanno un conto in banca e posseggono la casa che abitano. Alcuni hanno proprietà anche in Italia. Secondo un impiegato di una banca di Bedford, gli italiani invierebbero, settimanalmente, duemila sterline in Italia solamente in versamenti fatti alla sua banca.

Tutto fa supporre che gli italiani di Bedford ce l'abbiano fatta. Si sono stabiliti nella città e la città li ha accettati. In un certo senso Bedford si è convertita per le loro buone qualità. Numerosi cittadini di Bedford rimpiangono il fatto che, dopo la crisi degli alloggi degli anni cinquanta, il consiglio della contea abbia stabilito un limite alla quota di reclutamento dei lavoratori italiani da impiegare nelle fabbriche di mattoni. D'allora l'immigrazione non è stata altro che una specie di travaso col contagocce. In tutti i settori sociali gli italiani sono preferiti sia agli immigrati dalle In

die Occidentali che a quelli asiatici. Si va dicendo: "Se avessimo più italiani e meno degli altri..." La ruota della fortuna sembra girare in loro favore.

Tuttavia, proprio nel momento in cui la comunità italiana sembra essersi consolidata ed accettata, comincia a profilarsi una crisi. Se ne sente l'odore in quasi ogni casa di italiani. E' l'immigrato e la moglie, ora sulla quarantina, che entrambi parlano l'inglese con difficoltà: dopo 15 anni appena tanto da farsi capire. La vecchia madre, che vive con loro, praticamente non ne sa una parola. I figli di contro parlano e pensano in inglese.

Prendiamo per esempio G., una bambina di dieci anni. E' nata in Inghilterra e ha visitato l'Italia solo in occasione di vacanze. "Roma è bella - dice - ma Busso non mi piace, né mi piacciono quei paesi di campagna. Non c'è mai niente da fare laggiù. L'Italia è bella per farci una vacanza, ma non vorrei viverci". A., invece, è una bimba di otto anni. Quando i genitori l'hanno portata in Sicilia, ha riportato le stesse impressioni di G. "Mi è piaciuta la città grande, Palermo, ma non mi è piaciuto Sant'Angelo, è così vecchio stile! Quando ho visto i cavalli fare plop-plop nel mezzo della strada, beh!, non mi è piaciuto, mi è sembrato sporco".

Queste bambine sono entrambe native di Bedford, hanno accento e atteggiamenti della gente di Bedford. Hanno visto l'Italia con l'occhio del turista, l'hanno osservata con interesse ma anche con distacco. Esse, fundamentalmente appartengono solo a Bedford.

Cosa significhi questa accentuata differenza fra genitori e figli lo si afferra chiaramente in famiglie ove i figli hanno un'età maggiore. P., ha due figli, uno di venti e l'altro di diciotto anni. Essi risiedono a Bedford da tredici anni, hanno frequentato le scuole locali compreso l'i-

stituto tecnico. In quasi ogni manifestazione della vita preferiscono le abitudini e gli usi inglesi a quelli italiani, non escluse le abitudini alimentari. "Tutti quei carboidrati! - vogliono dire criticando il cibo all'italiana - Ma siate ragionevoli, non vi fa bene! Per loro le tradizioni importate dall'Italia non hanno senso né fascino. "I genitori ti vengono a dire: ma perché non ti trovi una bella ragazza italiana? E io gli rispondo: e come faccio, se le nostre famiglie non lasciano mai uscire le proprie figlie?" Le famiglie inglesi - continuano - vi dicono sempre cosa è bene e cosa è male e lasciano a voi decidere come comportarsi. Le famiglie italiane invece vogliono che tu faccia quello che ti dicono di fare".

Sono commenti di ragazzi oramai cresciuti e che si preoccupano poco di come la pensino i genitori. Quando il padre li mette in guardia circa le donne che usano il belletto o di quelle che fumano, a mala pena stanno ad ascoltare. Genitori e figli, pur vivendo nella stessa casa, abitano in pratica due mondi profondamente diversi. Solo quando ho sentito discutere la faccenda di due ragazze italiane fuggite da casa con due immigrati delle Indie Occidentali, ho cominciato a capire quanto sia brutale, forse implacabile, il conflitto che separa i genitori dai figli. Dopo che il padre aveva pronunciato parole come "Disgrazia... disonore... disastro...", ho chiesto ai figli cosa pensassero delle ragazze. "Che Dio le benedica!" mi hanno risposto.

Due modi di concepire la vita, due forme di consapevolezza che si fronteggiano in totale contrapposizione.

Il mondo della prima generazione è quello tipicamente statico dell'Italia meridionale. E' quell'intenso sentimento della priorità familiare su ogni altro legame, quel rispetto religioso per l'autorità del padre, quella volontà di tenere recluso nell'ambito familiare e sotto controllo

le donne non sposate, quella devozione alla Chiesa: tutto ciò ha forza dei valori perenni da non mettere in discussione. E' lo spirito europeo nel suo aspetto più tradizionale e rigido. E' l'anima di quella Sicilia ove fino a ieri i fratelli erano responsabili dell'onore delle sorelle, onore che, una volta violato, era vendicato con la morte.

Questi italiani meridionali hanno portato fino a Bedford tutta questa loro cultura, tutti questi loro costumi di vita. Pochi avevano avuto una buona istruzione, pochi avevano visto altra gente. Così, meno sapevano degli altri costumi, degli altri paesi, degli altri criteri e valori e più tenacemente sono rimasti attaccati ai propri usi ed abitudini.

La maggioranza dei loro figli erano nati a Bedford o vi erano stati portati in tenerissima età. Molti di essi hanno oramai compiuto l'intero ciclo educativo in questa città, assimilando nuove abitudini mentali derivate proprio dall'educazione ricevuta, e nuovi modi di concepire e di sentire derivati dal contatto con i coetanei nella scuola e fuori di essa. Questi giovani sono stati plasmati prima di tutto dall'ambiente di vita quotidiana, dalle cose viste, dai suoni, dai gusti, dagli odori, dai valori, dagli atteggiamenti, desideri ed aspirazioni di una cultura urbana in rapida trasformazione. Più lungo è stato l'influsso di questo ambiente di vita e meno hanno conosciuto il mondo meridionale dell'Italia, e più completa è la loro appartenenza alla città di Bedford.

I due mondi implicitamente si escludono. E' inevitabile che i giovani, con un piede in un mondo e con l'altro piede nel secondo, si sentano divisi interiormente. Quand'erano bambini avevano appreso a muoversi con relativa facilità fra i due mondi. Crescendo, la divisione è divenuta sempre più marcata. Divenuti uomini, col sorgere di nuovi bisogni ed aspirazioni, hanno cominciato a percepire il conflitto come una lotta di forze

fisiche. Ora la tensione è sul punto di esplodere.

Le ragazze, confinate nel cerchio familiare come vuole la tradizione, più dei ragazzi sperimentano queste profonde tensioni. Valori contrapposti e contrastanti sentimenti di fedeltà sono in costante conflitto, un conflitto sentito particolarmente nelle ragazze che hanno lasciato la scuola e che lavorano in mezzo a ragazze inglesi loro coetanee.

Per fare un esempio, consideriamo il caso di L., una ragazza figlia di italiani che fa la dattilografa.

"Sa com'è, si è al lavoro e una collega comincia a dirti: "ieri sera sono uscita col mio ragazzo". Oppure: "sono stata a ballare, sono stata di qua e di là". Quando poi chiedono a me come ho trascorso la serata, devo sempre rispondere: "sono rimasta a casa ad aiutare la mamma, ho guardato la televisione, ho lavato i piatti". I genitori italiani sono ben più puntigliosi di quelli inglesi. Se rincasi tardi dal lavoro subito ti chiedono: "come mai così tardi?" Se stai per uscire: "dove stai andando?" Insomma, si aspettano che tu faccia sempre quel che dicono loro. Alle volte è proprio duro. Vuoi andare da qualche parte, e subito la mamma ti dice di chiedere il permesso al babbo. Le donne da noi non hanno mai voce in capitolo: l'unica autorità in famiglia è il padre. Sa com'è, forse torna a casa stanco dal lavoro e vuole solo sedersi e guardare un po' di televisione. Forse non gli va di parlare. Dice solo: "sono tuo padre e quindi fa questo o fa quello. Non discutere. Basta!" Magari ogni tanto ti lasciano uscire purchè tu vada al circolo italiano per giovani. Questo per loro va più o meno bene, anche se ci pensano un po' su. Andare altrove, neanche a parlarne. Io però non sono sempre d'accordo col babbo. Mi cerchi di capire. Vediamo in scuola o al lavoro le nostre amiche inglesi che sono libere

di fare cose che a noi ci vengono proibite. Bene, a me non piace mettermi a discutere coi genitori. Non farei mai cose che potessero ferirli, so bene quanto li potrei addolorare. Ma quando si tratta di decidere sul matrimonio, ebbene ciò dovrà essere un'altra cosa. L'uomo che sposerò è una decisione che riguarda solo me. Non posso sapere ora se mi innamorerò di un italiano o di un inglese. Ma chiunque sarà, sarò io che dovrò vivere con lui per tutta la vita, non i miei genitori. Quindi quella del matrimonio dovrà essere una scelta tutta mia".

Quando vi è vera comprensione in famiglia, solo allora è possibile gettare un ponte fra i due mondi. Se le esigenze della tradizione giungono ad un compromesso con le esigenze della realtà, la tradizione può essere anche mantenuta. Ma se la tradizione vuol essere inflessibile, allora rischia di venir respinta in modo brutale e definitivo. Se tra il mondo dei genitori e quello dei giovani avviene la rottura, questa può assumere aspetti drammatici e totali, tali da tagliare completamente i legami familiari. E' vero che finora solo poche ragazze italiane sono fuggite da casa, tuttavia sembra inevitabile che casi del genere aumenteranno in futuro.

Per quanto riguarda i ragazzi italiani, il peso del passato viene respinto in modo più aperto. Coloro che hanno vissuto gran parte della vita in Inghilterra sono inclini a identificare l'Italia con l'immagine stessa dei genitori, cioè con l'arretratezza, l'analfabetismo e l'ignoranza. Capita spesso che la stessa violenza con cui rigettano il mondo dei genitori, li spinge verso la società dei coetanei inglesi. I ragazzi italiani - come tutti i giovani - sentono un acuto bisogno di far parte integrante di una società. In proporzione alla forza di questo bisogno, diventano vulnerabili sia agli influssi dei gruppi locali sia alle pressioni socio-economiche che la cultura inglese nel suo insieme esercita su di loro.

Va infatti rilevato che fra i giovani della società attuale, le pressioni di gruppo sui singoli individui sono particolarmente intense. Il timore di non far parte di un gruppo, di non esservi inserito, domina sempre più la coscienza individuale. L'individuo quindi è sempre più disposto a obbedire alle richieste avanzate dal gruppo. Ne segue che, se le domande dei gruppi sono di natura volgare o comunque indegne, la coscienza dell'individuo viene a trovarsi in pericolo. Per esempio, è la domanda del gruppo più che non sia il bisogno individuale che spinge tanti giovani all'assaggio della droga. Difatti, coloro che si rifiutano a questa esperienza vengono subito bollati dal gruppo come "galline". Il gruppo, con questo appellativo, li ha praticamente espulsi. Forse non è del tutto casuale il fatto che di recente tanti ragazzi italiani si siano dati alla droga a Bedford. In un processo a carico di un ragazzo italiano e di un ragazzo inglese, trovati a consumare eroina nei servizi pubblici di Market Square, si sono addotte "cause sociali" come motivazione dell'inclinazione del ragazzo italiano per gli stupefacenti.

E' inevitabile che il drammatico bisogno di appartenenza renda questi giovani sempre più vulnerabili. Così, ad esempio, il ragazzo italiano subirà gli stimoli consumistici con una violenza che i genitori mai hanno conosciuto. Egli sarà inoltre attratto dai fochi fatui di una cultura commercializzata del tutto diversa dalla cultura del meridione italiano; una cultura che fra l'altro dà valore a ciò che cambia anzichè a ciò che permane. Vi è forse solo un po' di esagerazione quando si dice che il desiderio di rompere i legami con i valori tradizionali e i dogmatismi familiari, cioè il desiderio di distinguersi come individuo, rischia di condurre i giovani in braccio a dogmatismi di tipo diverso, ma altrettanto inferiori, dogmatismi ove i codici sociali e morali cedono il posto a nuovi orientamenti sociali e commerciali, che spingono i giovani verso obiet

tivi sempre più materializzati, come il taglio del vestito, il formalismo del parlare, e le innumerevoli mode correnti.

Ci si chiede: è possibile stabilire un dialogo valido fra gli immigrati italiani ed i loro figli, fra l'Italia contadina e l'Inghilterra urbana? Oppure l'abisso è ormai incolmabile? In definitiva, la tradizione italiana, sia pure in parte, può essere conservata? Senza dubbio, sia le autorità religiose che quelle consolari hanno tutto l'interesse che tra i figli degli immigrati si mantenga la coscienza del paese d'origine, la lingua, la dignità e il significato della cultura italiana. Per i bambini italiani oltre i nove anni vi sono scuole serali in cui si insegna, in lingua italiana, storia, geografia e cultura italiana per almeno quattro ore settimanali. Lo scopo di questi corsi integrativi è essenzialmente pratico: mettere in grado il bambino, che eventualmente dovesse far ritorno in Italia, di inserirsi facilmente nelle scuole italiane. Gli scolari, se lo desiderano, possono proseguire gli studi fino a conseguire il diploma di scuola secondaria italiana o ottenere il certificato inglese che comprovi il superamento di un esame speciale di lingua italiana.

Per tanti bambini di immigrati (se si pensa che a casa sentono i genitori che parlano il dialetto del sud), apprendere l'italiano è come apprendere una nuova lingua. Questo fatto mette in luce un pericolo del metodo. Difatti, i bambini potrebbero percepire la tradizione e la cultura italiana, appresa a scuola, sotto un profilo meramente accademico, un insegnamento cioè completamente avulso dalla vita di famiglia nel cui seno la lingua di questa tradizione, di questa cultura non viene mai parlata.

Tuttavia, la tensione fra le due generazioni, quella dei genitori e quella dei figli, ha prodotto almeno un fatto positivo e promettente. Nel 1966, due ragazzi e due ragazze italiani, dopo aver svolto un'inchiesta fra le famiglie del

luogo, hanno dato vita ad un circolo italiano per giovani. Le famiglie hanno accettato l'iniziativa, se non altro perchè il club avrebbe avuto sede nei locali della parrocchia e quindi sarebbe stato sotto la tutela di Padre Vico, Missionario Scalabriniano.

Il circolo giovanile conta ora 120 membri, tutti fra i tredici e i ventuno anni di età. Gli italiani sono il 60 per cento degli iscritti, il 40 per cento appartengono a nazionalità diverse. Nessun altro club giovanile di Bedford può vantare un carattere così schiettamente cosmopolita. Al circolo si può vedere, riuniti allo stesso tavolo, giovani di ambo i sessi italiani, inglesi, egiziani e maltesi che discutono animatamente. Su un altro tavolo si vedono ragazzi che giocano a carte, a scacchi o al domino, o altri che si divertono col ping-pong o al lancio dei dardi. Ed ecco che la musica di un giradischi a tutto volume vi ricorderà, in questa atmosfera cosmopolita, che siamo in un circolo italiano. Tutto l'ambiente fra spontaneità e autocontrollo esprime calore umano e comunione di interessi.

Il circolo è qualcosa di più di un semplice club per giovani. E' una istituzione che getta un ponte fra gli immigrati italiani e la società moderna di Bedford. Esso offre a molti giovani italiani - in particolare alle ragazze, la cui vita domestica è alle volte fonte di acute tensioni - un rifugio e una valvola di sfogo. Difatti, in famiglia i ragazzi godono maggior indipendenza delle femmine e, man mano che crescono, i genitori vengono solitamente a patti con loro. Per le ragazze invece la situazione appare spesso senza uscita. Molte eludono il pesante controllo familiare con sotterfugi e pretesti d'ogni genere. Il club giovanile resta l'unico luogo dove possono andare con l'approvazione del padre e della madre. Lì ritrovano serenità e comprensione. E alle volte capita che un giovane inviti un gruppo di ragazze a fare un giro in auto. E' questo un vero piacere proibito, se si pensa che i

genitori non lo sanno e credono la figlia al club.

Il signor V., presidente del circolo e uno dei fondatori, aveva appena due anni e mezzo quando venne in Inghilterra. "Se dovessi far ritorno in Italia - dice - mi sentirei perduto. L'Inghilterra oramai è la mia patria. Con ciò non voglio dire che mi precipiterei a morire per essa. Caso mai lo farei sotto la bandiera di un'Europa unita. Ad ogni modo io appartengo a questo paese". V. ha frequentato un liceo a indirizzo moderno e ha dovuto lottare con i genitori per continuare gli studi. Ora studia legge e spera di diventare avvocato. Altri suoi amici hanno scelto carriere più pratiche: ingegneria, specializzazioni tecniche o attività commerciali.

Secondo V., la fondazione del circolo giovanile è il primo passo verso altri cambiamenti radicali in atto tra la comunità italiana. "Ritengo - egli dice - che in un primo tempo si verificheranno fatti incresciosi. Per esempio, ragazze che usciranno di carreggiata, che se ne andranno a vivere con altri, e cose del genere. Poi, dopo il ripetersi di questi fatti, i genitori cominceranno a capire che devono scendere a compromessi se vorranno che queste faccende finiscano. Così, un po' alla volta si giungerà ad una comprensione reciproca e ad una maggior libertà".

Il circolo tende, fra l'altro, a facilitare i giovani italiani a "integrarsi" nella vita sociale di Bedford. E' merito dell'equilibrio e dell'acuta intuizione di V. il fatto che, nonostante la reazione dei giovani italiani all'autoritarismo dei genitori, egli non intende identificare "l'integrazione" con "l'assimilazione", né desidera un totale abbandono dei valori peculiari della vita e della tradizione italiana.

Gli inglesi - dice V. - hanno molto da apprendere dagli italiani, sia in termini di disciplina familiare che in fatto di unità familiare. Si nota di frequente che le ragazze ingle-

si che escono coi ragazzi italiani, tendono a cambiare il proprio comportamento in famiglia. Vale a dire, esse cominciano a rendersi conto quanto sia importante restare nei limiti dell'ambito familiare. E se gli inglesi chiedono a un ragazzo italiano chi intenderebbe sposare, questi in genere risponderà che vuole una donna che sappia rispettare sia lui, sia la sua famiglia e sia i valori tradizionali e familiari. Al principio i genitori inglesi non erano molto entusiasti di vedere le figlie uscire con degli stranieri, e scoraggiavano apertamente i ragazzi italiani a fare approcci. Ora invece cominciano a rendersi conto che in fondo gli italiani non sono poi tanto cattivi e che, fra l'altro sanno essere rispettosi. Così i pregiudizi un po' alla volta vanno scomparendo".

Padre Vico si aggira nel club con discrezione, gioca a dama e fa quattro chiacchiere. E' accettato da tutti e quindi passa quasi inosservato. Eppure egli è il cardine attorno a cui gira tutto il circolo. Padre Vico soprattutto, agendo in qualità di prete, può essere in grado, almeno fino ad un certo punto, di tentar la riconciliazione fra le generazioni, assicurandone la continuità.

Non vi è nulla di più vitale per la comunità italiana di Bedford e, parlando in termini puramente umani, ciò può sembrare un compito ingrato. Alla radice esso consiste nel promuovere un dialogo valido fra Chiesa e società contemporanea. Ciò inevitabilmente implica sfidare gli aspetti più retrivi e più inveterati della tradizione. La palese preoccupazione di Padre Vico per la condizione dei giovani e l'aiuto che egli dà loro, ha già incontrato critiche amare da parte dei fedeli più intransigenti. Questa ostilità si è andata rafforzando quando le critiche hanno investito altri aspetti del suo lavoro, come il tentativo di restringere il fasto tradizionale e certe stravaganze delle cerimonie funebri.

D'altra parte Padre Vico è conscio che i tempi della fede cieca e indiscussa sono passati e che, se le nuove generazioni vorranno continuare a cedere, ciò avverrà a condizione che la fede diventi una scelta libera e consapevole. Per quanto riguarda il presente "è un grande interrogativo - egli afferma - quale sia il grado di profondità della fede nei giovani". Alcuni ne sono alla ricerca con animo puro e fervente, altri appaiono indifferenti come in generale i giovani della società inglese, ove il processo di decristianizzazione è in corso già da tempo. Una cosa è però ben chiara. Se i giovani giungono alla fede, o perseverano in essa, ciò avviene solo se si accresce la pienezza del suo profondo significato.

Il compito di lanciare un ponte di comprensione fra le generazioni, è quindi strettamente legato alla capacità di creare un tipo di continuità nella fede e nei suoi valori. La comunità italiana di Bedford è certamente fortunata di avere un prete come Padre Vico, dotato di finezza di intuizione, capacità di comprensione unite a una ferma aderenza alle realtà del mondo d'oggi.

Pochi sono i giovani che ritornerebbero volentieri a vivere in Italia. Da una parte ne sono dissuasi dagli obblighi militari che li attendono, dall'altra parte se ne tengono lontani perchè attratti dalle prospettive di istruzione e di formazione professionale che l'Inghilterra offre in larga misura. Le radici che hanno messo in Inghilterra diverranno ancora più profonde man mano che le abitudini inglesi diverranno il proprio modo di vita. Molti sposeranno ragazze inglesi, ragazze con le quali hanno già più cose in comune di quante non ne abbiano con le ben "protette" ragazze italiane.

Nell'insieme, si può dire che i figli degli immigrati continueranno a rimanere una generazione ambigua e divisa fra due mondi. Ambiguità e divisione che potrà scomparire alla terza generazione quando quest'ultima, se lo vorrà, sarà piena-

mente inglese. Vi sarà tuttavia chi, in questa terza generazione, farà un viaggio sentimentale in Italia per riscoprire le proprie antiche origini.

Ma già tra gli immigrati della prima generazione si osserva che il tradizionale mito dell'emigrante tende a perdere forza. In tempi passati, un emigrante poteva anche coltivare il sogno di ritornare in patria, di ritrovare un mondo virtualmente identico a quello lasciato anni addietro. In terra straniera egli poteva accarezzare la speranza, niente affatto impossibile, di ritornare al paese, sigaro alla mano, e mettere in mostra la sua conquistata opulenza, incoraggiando i suoi paesani meno intraprendenti, e soprattutto investendo i propri risparmi nell'acquisto di un pezzo di terra.

Questo sogno, questa speranza oggi non è più realizzabile. L'Italia meridionale negli ultimi vent'anni può ben essersi trasformata come non lo fu mai negli ultimi venti secoli. La civiltà industriale si è già avventurata in regioni in cui, come dice la leggenda, Cristo non è mai penetrato. Dai giorni in cui la maggioranza degli emigranti partivano per Bedford, il mondo moderno - con i suoi servizi televisivi, le sue autostrade, i suoi sistemi di trasporto, i suoi progetti di sviluppo, le sue scuole - ha già raggiunto la loro soglia di casa nel paese nativo. Questi paesi con la gente che si sono lasciati indietro emigrando, sono stati tutti coinvolti in un modo o nell'altro nel processo di cambiamento, un cambiamento che gli emigranti non hanno conosciuto. Se ritornano non si sentono più a casa propria, non possono più occupare il posto di una volta. Il paese non è più il loro paese. Durante la loro assenza l'antico ordine di cose - il loro ordine - è stato finalmente modificato: in alcuni luoghi del tutto trasformato. Inesorabilmente, il mondo moderno li ha lasciati indietro. Non è forse significativo che di tutti coloro che fecero ritorno in Italia in seguito alla crisi dell'industria matto-

niera, la gran parte era nuovamente a Bedford prima di un anno?

Gli italiani di Bedford sono quindi un gruppo di immigrati che ha tagliato le radici con la propria gente, si è staccata dal paese di origine: si potrebbe chiamarli "deculturizzati". Le radici che si sono lasciati indietro nel meridione d'Italia stanno inaridendo e in nessun senso si può dire che essi le abbiano trapiantate sul suolo della cultura inglese. E' un fatto che a Bedford, gli immigrati italiani si sono fatti valere unicamente sul terreno economico. Non appartengono - e non vogliono appartenere - all'Inghilterra, in alcun senso, certamente non nel senso in cui vi appartengono i loro figli. Essi sono, nel significato più concreto, un popolo in lento processo di estinzione.

E' vero che l'antico mito dell'emigrante persiste ancora. Persiste anche l'idea del denaro da inviare in Italia per acquistarsi una proprietà o un terreno; e ciò anche se la spinta a lavorare per risparmiare, per quando verrà il giorno del ritorno, non sia più così intensa come nel passato. Per quel giorno la famiglia potrà essersi acquistata la casa che già abita ed i figli potrebbero già guadagnare per proprio conto. Le donne in particolare non manifestano la fretta d'una volta per trovare un lavoro fuori casa. Tutti, uomini e donne, invecchiano, si rassegnano. Un giorno, nessuno ne dubita, verrà sì il momento atteso, ma per ora essi rimarranno dove sono. Bedford, almeno, permette loro di vivere la loro vita senza sgradite interferenze: gli inglesi hanno la lodevole virtù di farsi i fatti propri, anche se non tutti sembrano apprezzarla in pieno. "Farsi i fatti propri - dice qualcuno - è una bella cosa. Ma gli inglesi si tengono troppo appartati, con freddo distacco. E' gente per bene, buone persone, ma non simpatici".

Sugli altri gruppi di Bedford fanno riserve ancora più forti. In particolare, amano poco gli immigrati arrivati dopo di loro. Si sentono fieri,

in fondo, di aver creato un'aureola di dignità attorno al nome di "immigrato", di essersi guadagnati il rispetto e il consenso della città col duro lavoro, l'autodisciplina, e l'ossequio alle leggi. Non vogliono quindi rischiare di venir confusi con gente che, dicono, non fa sempre onore al nome di "immigrato". Sono in particolare gli immigrati dalle Indie Occidentali ed i Pakistani a fomentare il loro risentito antagonismo, antagonismo che si manifesta spesso fra i bambini delle scuole locali. "Gli indiani sono brava gente - dicono gli italiani - pulita e in genere lavorano bene. I giamaicani sono meno bravi, non sanno lavorare sodo, in genere è gente difficile. I pakistani? Non mi piacciono, puzzano, si portano dietro degli strani odori, specialmente nelle giornate calde. Sono molto poveri, non adatti al lavoro".

Né vi è maggior tolleranza fra gli italiani più giovani, che hanno studiato. "Non si può aver molta simpatia - vi dicono - per gente che non sa aiutare se stessa. Quasi tutti, almeno finora, hanno fatto ben poco per se stessi. Inoltre, molti fra essi, intendo quelli venuti dalle Indie Occidentali, sono gente piena di pregiudizi, come non ne ho mai incontrati altrove".

Ciò nonostante, Bedford resta un luogo dove si può vivere in pace, dove ogni famiglia e ogni comunità immigrata può coesistere con gli altri. E' necessario, naturalmente, mostrarsi accomodanti. Anche gli italiani più vecchi hanno imparato a gesticolare un po' meno nelle strade e a tener basso il volume della radio. Ma in definitiva a Bedford si può vivere la propria vita, praticamente indisturbati.

Oggi, in genere, le famiglie che vanno in Italia ci restano solo per le vacanze. Busso, per esempio, in pieno agosto, formicola di italiani di Bedford che, su e giù per il paese, osservano con vivo interesse i cambiamenti avvenuti. Non pochi di questi cambiamenti - un nuovo distributore di benzina, nuove case lungo la strada prin-

cipale - sono avvenuti grazie al denaro guadagnato a Bedford. In occasioni come queste, Busso vive una vita animata quanto mai. E, per contrasto, finito il periodo delle vacanze, appare vuota e desolata. L'eco delle ultime voci di chi resta si perde tra le strade semibuie: "Arrivederci all'anno prossimo. Tante belle cose. Salutatemmi la gente di Bedford. Ciao. Ciao".

DICHIARAZIONE COMUNE
DELL'U N I A P A C
E DELL'ASSOCIAZIONE MONDIALE
LAVORATORI SUI PRINCIPI
FONDAMENTALI PER
UNA POLITICA EMIGRATORIA

.....

L'Associazione Internazionale cristiana degli imprenditori (UNIAPAC) e l'Associazione mondiale dei lavoratori, con sede a Bruxelles, hanno preparato un documento comune sui principi fondamentali di una politica per i lavoratori stranieri.

La traduzione italiana è del "Corriere d'Italia" di Francoforte (22.4.1971) da cui lo riportiamo.

Senza entrare in merito sui punti riguardanti il contingentamento dei lavoratori stranieri e la loro "integrazione culturale", punti che giustificano qualche riserva, vogliamo segnalare l'affermazione del "principio per cui il capitale serve meglio all'uomo se va a lui incontro".

Il documento nel suo insieme, comunque, si presta come ottimo spunto per un dibattito sulla "politica migratoria" sia dei Paesi di emigrazione sia di quelli di immigrazione.

A) Libertà di emigrazione
delle forze di lavoro

Ogni uomo ha il diritto di trasferirsi (permanentemente o no) dove lo sviluppo della sua personalità sia più favorito dalle circostanze e dalle condizioni di vita. Questo è un diritto naturale. L'uso di questo diritto, che appartiene ad ogni uomo, deve essere però visto nel contesto sociale in cui vive. Ognuno può usufruire della propria libertà, ma a condizione che non opprime quella degli altri. *Pertanto esistono dei limiti alla libertà di emigrazione* delle forze di lavoro, dettati da ragioni di benessere generale. L'emigrazione deve essere inserita in questo contesto e ciò vale sia per il Paese di provenienza, sia per quello d'accoglimento.

B) Emigrazione organizzata
delle forze di lavoro

Questo inserimento presuppone la conoscenza di una serie di condizioni economiche, demografiche etc. etc. che indicano le grandi linee della politica emigratoria. Se si lascia all'emigrazione un margine illimitato e spontaneo di movimento, si verificherà uno sviluppo disordinato e gravi perturbamenti dell'equilibrio economico e sociale, come è sempre accaduto nei trasferimenti incontrollati delle popolazioni. *Noi siamo per un'emigrazione controllata dei lavoratori*, perchè solo in questo caso restano salvaguardate le migliori condizioni per un pacifico evolversi del trasferimento. Questo a vantaggio del lavoratore, della sua Patria e del Paese d'accoglimento. Per questo noi esprimiamo gravi preoccupazioni per

l'illeale arruolamento di lavoratori stranieri; esso è senza dubbio fonte di gravi inconvenienti. In questo caso la difficoltà consiste nello stabilire misure adeguate ad impedire questo traffico illeale. *Noi rifiutiamo questa illeale assunzione e questo tipo d'arruolamento dei lavoratori stranieri perchè crediamo che siano di danno al lavoratore stesso ed al Paese d'accoglimento, ma non dobbiamo arrecare danno alle persone nel tentativo di eliminare questa forma d'emigrazione.*

C) *Il contratto di lavoro
come elemento sociale*

La persona umana non è al servizio dell'economia, ma al contrario è questa al servizio dell'uomo. Di conseguenza il contratto di lavoro deve essere riferito alla persona, non al lavoro. L'uomo non è un fattore di produzione come gli altri elementi materiali; egli appartiene ad un gruppo sociale; la famiglia, i figli, la cultura etc. sono fattori che devono essere presi in considerazione. La complessità dei problemi è stata spesso sottovalutata. La politica d'emigrazione è sovente limitata ad una pura politica di lavoro e l'assunzione delle forze di lavoro non raramente è condotta in condizioni inumane. Per questo noi ci dichiariamo per una piena parità dei diritti contrattuali fra il lavoratore straniero e quello locale. *Noi non siamo propensi ad accettare una politica di arruolamento dei lavoratori stranieri che rifiuta ad essi condizioni di vita dignitosa ed in particolare rifiuta loro il diritto di fondare una famiglia e di vivere con essa.* In questo caso non ha importanza se l'attività nel Paese d'accoglimento ha un carattere temporaneo o duraturo. Di conseguenza ogni politica d'emigrazione deve comprendere sia il lavoratore

sposato e la sua famiglia, come pure quello non sposato.

D) Contingentazione dei lavoratori stranieri

Ogni politica rivolta ad uno sviluppo economico presuppone un programma di espansione industriale. Per questo è possibile valutare all'incirca il bisogno globale delle forze di lavoro e da questa base stabilire il numero dei lavoratori stranieri che il Paese può assorbire. Contemporaneamente bisogna prendere in considerazione i costi sociali che comporterà il lavoratore straniero, in relazione al doppio ruolo che egli verrà a coprire:

1 - Attraverso il contratto di lavoro egli diventa un membro attivo nella fabbrica.

2 - Attraverso la sua integrazione, egli diventa altresì membro attivo della società ad ogni livello (professionale, culturale e politico).

Nel considerare il peso sociale passivo che deriva da questa doppia integrazione, non bisogna però dimenticare l'apporto attivo che i lavoratori stranieri arrecano alla società in cui si inseriscono. Le necessarie preoccupazioni per favorire un'integrazione pacifica implicano pertanto una delimitazione del numero dei lavoratori stranieri che possono essere accolti in ciascun Paese. Per questo appare necessario un contingentamento dei lavoratori stranieri, stabilito in relazione alle qualifiche professionali di essi ed alle possibilità economiche della Nazione che li accoglie. L'applicazione di tale contingentamento dipende inoltre da molte altre considerazioni sociali: il livello di qualificazione del

lavoratore straniero, la sua religione e le sue abitudini di vita, che condizionano le linee programmatiche della sua integrazione. Gli inevitabili pregiudizi dovranno essere ridotti al minimo. *Noi crediamo per conseguenza che è auspicabile vengano stabiliti, a intervalli di tempi determinati, dei contingenti* che indichino non solo il numero, ma anche la qualità e il tipo di lavoratori che il Paese d'accoglimento può accettare.

Insieme alle autorità dello Stato, anche i partner sociali dell'integrazione dovranno partecipare alla predeterminazione di questi contingenti, perchè la decisione può avere una grande influenza sullo Stato ed anche sull'Europa.

E) Integrazione nella società del futuro

L'Europa come unità politica è fino ad oggi ancora un ideale. E' per questo che bisognerebbe fare tutto il possibile per favorire la realizzazione di questa unità. Come sarà quest'Europa non si può ancora dire, ma è già possibile oggi vederla come una sintesi delle diverse culture: un passo avanti sulla via di un'unica civiltà globale. L'apporto che l'emigrazione dei lavoratori può dare alle Nazioni che plasmano questa nuova Europa dipende in gran parte dall'impegno di questi Paesi nel favorire la loro integrazione senza mantenerli al margine della società. In questo senso appare auspicabile che vengano cambiate le norme in vigore per favorire la concessione della nazionalità del Paese d'accoglimento al lavoratore straniero ed alla sua famiglia, sempre che lo desiderino e almeno fino a quando non esisterà una nazionalità europea.

F) Scelta delle località per
gli investimenti di capitale

Un piano globale di sviluppo economico non comprende solamente il contingentamento delle forze di lavoro straniere, ma anche la predisposizione degli investimenti che dovranno essere fatti all'estero. Questi investimenti devono far diminuire l'emigrazione degli uomini. *Bisogna avere ben chiaro il principio per cui il capitale serve al meglio l'uomo se va a lui incontro*, e soprattutto se rende possibile un impiego là dove quell'uomo ha la Patria anzichè costringerlo ad abbandonare il proprio Paese ed indurlo ad affrontare quelle difficoltà che ogni emigrazione porta con sé. Una giusta distribuzione geografica degli investimenti è richiesta pertanto anzitutto per ragioni umanitarie. Se poi si considerano i costi sociali che comporta ogni emigrazione (perdita di uomini nella terra di origine; costi per l'integrazione nel Paese d'accoglimento) allora il principio del favorire gli investimenti in via prioritaria nelle terre tradizionalmente d'emigrazione, appare anche economico. Una giusta distribuzione geografica degli investimenti implica logicamente un'indagine delle condizioni sociali e politiche nei singoli Paesi d'emigrazione ed in quelli che normalmente investono in Europa.

In conclusione si impone un'azione concertata a livello continentale e mondiale:

- per coordinare i diversi piani di sviluppo nazionale;
- per una migliore distribuzione delle attività industriali in Europa e nel mondo;
- per creare una legislazione più umana che sia indirizzata a prender in considerazione gli interessi esistenti per distribuirli più equamente.

CHI TRAE PROFITTO
DALLE
MIGRAZIONI?

.....

Presentiamo ai nostri lettori un documento di "Hommes et Migrations", dal titolo: "Chi trae profitto dalle migrazioni?".

Nel documento la prima parte, che tralasciamo, descrive per bocca di lavoratori immigrati portoghesi, "il mondo delle bidonvilles".

Le riflessioni che seguono, dovute a M. Pierre Grandjeat, funzionario e professore all'Istituto di Studi politici di Grenoble, sottolineano le implicazioni economiche e sociali del tipo di vita che tali immigrati denunciano in termini rassegnati ma fortemente realistici.

.....

La testimonianza di questo gruppo di Portoghesi, uomini e donne, ci richiama la maggior parte dei principali problemi dei lavoratori immigrati, sia sul piano dell'impiego che su quello della vita sociale. Nel primo di questi piani vi sono difficoltà comuni a tutti gli operai che emigrano, i quali vengono da zone rurali sia del nostro paese che di paesi stranieri; difficoltà che prendono un aspetto acuto in quest'ultimo caso, in cui lo sfruttamento della manodopera non qualificata è abbastanza aperto e sfacciato e si rivela nelle condizioni di contratto di lavoro, nella natura del lavoro penoso e sotto-qualificato che viene loro offerto, nel ritmo intensivo di tale lavoro, imposto da un capomastro troppo zelante o da una padrona troppo esigente, nella riduzione del salario, in denaro o in natura, infine, nella precarietà della protezione sociale.

Gli stranieri infatti, a volte, non ottengono che dopo molti sforzi di essere registrati come lavoratori e trovano molta difficoltà ad inserirsi nell'azione sindacale per far valere i loro diritti. D'altro canto, però, l'atteggiamento benevolo di alcuni padroni o la collaborazione di operai francesi permettono di alleggerire le loro difficoltà.

Nel campo sociale, i principali problemi sono ugualmente molto ben descritti. Anzitutto quello dell'alloggio. Si nota con che cura mettono in ordine la loro baracca, appena possibile. Sarebbe loro desiderio uscirne, ma l'insufficienza dei mezzi finanziari rende loro difficile prendere in affitto un appartamento, anche in un complesso H.L.M. Inoltre, per una specie di riflesso naturale danno grande importanza al nutrimento: sono ben coscienti che devono conservare l'unico loro capitale, che è la loro energia lavorativa.

Vi è, infine, il problema dei divertimenti - cinema e ballo - che tocca il problema fonda-

mentale delle relazioni con altri gruppi. Fra connazionali, esse sono complesse, poichè vanno dall'assistenza fraterna allo sfruttamento, come nel caso di quel proprietario portoghese che affitta per un prezzo esorbitante delle semplici baracche della "bidonville"; a confronto con altri stranieri, le difficoltà sorgono soprattutto per motivi di costume. Con i Francesi, le relazioni sono diverse, poichè a volta si urtano a causa di una certa ostilità generalizzata ("mangiatori di baccalà"), attutita da amicizie individuali, e perchè d'altronde la barriera della lingua è difficile da superarsi.

Sembra abbastanza strano che in questa testimonianza collettiva non siano ricordati due elementi importanti. Uno riguarda l'instabilità dell'impiego: spesso, quando avviene un licenziamento in massa, la manodopera straniera è licenziata per prima, senza ricevere tutte le volte le garanzie previste dalla legislazione o dai contratti di lavoro. L'altro riguarda i bambini, i quali, se hanno la possibilità, attraverso la scuola, di integrarsi meglio dei loro genitori nella società francese, soffrono uno svantaggio dovuto alle difficoltà di lingua e ambiente familiare.

Senza dubbio i portoghesi che presentano la loro testimonianza sono giovani coppie senza bambini o con figli molto piccoli. Le loro dichiarazioni non riflettono affatto quel sentimento di oppressione che è riportato da altre testimonianze, da inchieste di giornalisti o da servizi sociali. Senza dubbio essi rappresentano un gruppo integrato sul piano lavorativo, coerente sul piano delle relazioni umane e in procinto di giungere, prossimamente, a superare e "a quasi umanizzare" la "bidonville".

Movimento finanziario

Al di là di questi problemi umani e quotidiani, il fenomeno dei lavoratori migranti ci pone un duplice problema che merita considerazione. Da una parte, quali sono i vantaggi e i costi di tali movimenti di popolazione per i paesi di origine? dall'altra che ripercussioni, favorevoli o meno, hanno nel paese che li accoglie?

Nei paesi di origine, si nota anzitutto un chiarissimo beneficio, a breve scadenza, nel campo della bilancia dei pagamenti, grazie alle regolari rimesse inviate dai lavoratori emigrati alle rispettive famiglie. Il totale delle somme è spesso abbastanza elevato. Nel 1962 tali rimesse rappresentarono per il Portogallo il 2,2% del reddito nazionale lordo e il 6,8% delle importazioni. Se queste percentuali vengono confrontate con le importazioni, ciò è in ragione delle possibilità offerte al paese beneficiario: appena queste quote permettono di finanziare le infrastrutture e il complesso industriale del paese fornitore di manodopera, il loro effetto è evidentemente positivo. Se invece sono investite nel settore terziario - acquisto di negozi e caffè - oppure anche nel settore primario - acquisto di terre - esse non contribuiscono affatto ad uno sviluppo economico ulteriore.

E' grande la mancanza di dati in questo campo, giacchè i paesi che esportano manodopera si rifiutano, in modo generale, di fare degli studi che permettano di circoscrivere meglio il fenomeno. Tuttavia si è riusciti a dimostrare che in Grecia esiste una relazione tra le rimesse finanziarie degli emigrati e l'aumento del costo delle terre, acquistate meno a fine di impiego produttivo che per motivi di prestigio sociale. Così in Portogallo, dove il fenomeno della emigrazione è ufficialmente limitato per ragioni politiche (parecchi giovani sfuggono così al servizio militare

nei territori d'oltremare), le rimesse dei lavoratori emigrati incidono debolmente sulla economia nazionale in quanto il Portogallo ha sempre preferito la stabilità della moneta alla crescita economica.

Al contrario, la Turchia ha tentato di trarre profitto da tali rimesse, studiando, dopo il 1964, un sistema di incentivazione, affinché le somme inviate dagli emigrati fossero depositate come fondo speciale destinato agli investimenti. In contraccambio, il risparmio messo così in movimento dà diritto agli emigrati, una volta ritornati al paese, a prezzi di favore sia per costruire appartamenti, sia per l'apertura di laboratori artigianali.

Germi d'inflazione?

L'essenziale è dunque che i paesi che forniscono manodopera abbiano anzitutto una politica di emigrazione, cioè che riconoscano ufficialmente tale fenomeno e cerchino di inquadralo, e in seguito, una politica di sviluppo economico, d'accordo con la loro politica d'emigrazione. Se no, l'afflusso delle quote spedite o introdotte dai lavoratori stabilitisi all'estero, rischia di determinare effetti inflazionistici. Se la loro partenza riduce la popolazione attiva, ciò è spesso senza conseguenze gravi, perchè la loro produttività marginale, nel paese d'origine, era quasi nulla e inesistente la probabilità di trovare un altro lavoro.

Il denaro inviato dagli emigrati permette alle famiglie rimaste sul posto di alimentarsi meglio, ed è tutto. Se il paese d'origine è deficitario sul piano agricolo e alimentare, questo afflusso monetario avrà un effetto direttamente in-

flazionistico, a meno che, in risposta ad un aumento di richieste, si proceda alla importazione di generi alimentari. Ma allora non ci saranno importazioni di altro genere, più utili allo sviluppo industriale; e ciò avrà un effetto indirettamente inflazionistico. Anche qui, mancano studi per misurare tale fenomeno. Si sa, per esempio, che la Spagna, esportatrice di manodopera, ha avuto un forte aumento di prezzi dopo cinque anni. E' forse dovuto alle rimesse degli emigrati? O alle quote raggiunte attraverso l'industria turistica? O agli sforzi d'investimento entro una economia ancora in ritardo? O semplicemente all'epidemia inflazionistica mondiale?

Questi diversi fattori agiscono senza dubbio contemporaneamente.

Per tracciare un quadro completo della situazione, bisognerebbe fare ancora una distinzione riguardo ai paesi di accoglienza. Alcuni, come la Svizzera e la Germania, accettano preferibilmente celibi o uomini che lasciano le loro famiglie nel paese di origine. Questi tendono a inviare a casa il massimo dei loro guadagni, tenendosi solo quanto basta per vivere. Altri paesi invece, come la Francia, incoraggiano l'immigrazione - e la stabilizzazione - di famiglie intere, per compensare il basso indice di espansione demografica naturale. Tale fenomeno è rafforzato anche dal tasso dei nostri assegni familiari per i lavoratori che immigrano con tutta la famiglia in Francia; esso è relativamente alto in confronto ad altri paesi europei. In caso di immigrazione familiare è chiaro che le rimesse al paese d'origine sono nettamente inferiori.

Una emorragia umana

Questo ci porta a parlare di una seconda conseguenza del fenomeno dell'emigrazione per i paesi che esportano manodopera: le ripercussioni demografiche. Esse sono nettamente sfavorevoli giacchè, nella stessa misura che una parte della popolazione attiva espatria, temporaneamente o definitivamente, ne segue una emorragia umana. Anzitutto quantitativamente: nel 1962 si contavano in Francia 1.267.000 stranieri naturalizzati, in maggioranza individui di cui il paese d'origine ha sopportato il peso fino al raggiungimento dell'età adulta, lasciandoli poi partire nel momento che entravano nella vita attiva. Qualitativamente e a doppio titolo: da una parte, perchè si tratta in maggioranza di giovani, la cui partenza significa una femminizzazione e un invecchiamento eccessivi del paese d'origine; dall'altra, perchè sono, a volte, operai qualificati, magari ingegneri, le cui competenze vengono a mancare alla madre-patria. Infine, queste partenze, mal ripartite tra i paesi d'origine, provocano o accentuano degli squilibri geografici: in Grecia, per esempio, se ne va dall'1% al 39% della popolazione secondo le regioni, e si sa che, in Spagna o in Portogallo, vi sono villaggi interi quasi del tutto svuotati della loro popolazione giovane o di mezza età.

Un terzo problema è costituito, per i paesi di partenza, dal ritorno degli emigrati: nella misura che i loro connazionali hanno acquisito all'estero una certa qualificazione tecnica, come metterla a profitto nel modo migliore al loro ritorno? Una prima condizione è, come abbiamo già fatto notare, che la politica d'emigrazione vada d'accordo con la politica dello sviluppo - e soprattutto dell'industrializzazione - affinchè siano offerti sbocchi alle capacità degli emigrati che ritornano. E' difficile giungere più lontano, perchè una destinazione autoritaria del

la manodopera è impossibile. Lo scoglio, nei paesi in via di sviluppo, è dato dal fatto che i lavoratori più o meno qualificati preferiscono orientarsi verso il commercio, quando tornano dall'estero. Per evitare ciò, non si può far altro che ricorrere a metodi di stimolo. Anche qui la Turchia ha dato l'esempio, creando società di economia mista che si sforzano di riclassificarli sulla base della loro qualifica.

L'emigrazione presenta dunque, nei paesi di origine, dei problemi monetari, demografici, economici e infine socio-politici. Tali paesi non possono disinteressarsi della sorte dei loro connazionali all'estero. E' per questo che sono state fatte numerose convenzioni bilaterali, in particolare con la Francia, per regolare i problemi di reclutamento e mettere a punto la legislazione della previdenza sociale nei confronti di questi lavoratori.

L'emigrazione è a volte una fuga

Su questo punto vi sono evidenti conflitti d'interesse tra i paesi d'emigrazione e gli emigrati stessi. I lavoratori di un paese desiderano tanto più emigrare quanto più sono già qualificati e potranno, all'estero, raggiungere salari abbastanza alti: è il caso degli Jugoslavi che partono verso la Germania Federale. Se riescono, essi fuggono clandestinamente: di qui le catene di "passatori" che i Portoghesi richiamano spesso nelle loro testimonianze. Da parte loro, i paesi d'origine non vogliono lasciar partire che connazionali di cui non sentiranno la mancanza nell'economia nazionale (anzi nella politica militare, nel caso del Portogallo). E' per questo che numerosi governi si sono affrettati a firmare delle convenzioni con la Francia e gli altri paesi che

importano manodopera. Tipico è il caso dell'Algeria: prima del 1968, le facilitazioni concesse agli Algerini di emigrare, conforme agli accordi d'Evian, permettevano a molti di loro di recarsi in Francia, dove essi si presentavano in cerca di lavoro. Dopo l'accordo del 27 dicembre 1968, questo afflusso può essere controllato, tanto più che, essendovi lo schermo del Mediterraneo, le partenze clandestine sono difficili.

L'efficacia di tali convenzioni è di fatto meno grande nei casi di frontiere terrestri: fino a poco tempo fa, 88% delle famiglie e 77% dei lavoratori che venivano in Francia vi entravano clandestinamente e facevano regolarizzare la loro situazione in seguito. Questa formalità era effettuata in un modo abbastanza facile, poichè, essendo il nostro paese deficitario in manodopera, questa facilitazione s'imponeva da sola. Era, d'altra parte, la sola possibile, data la mancanza di accordi internazionali. Ma la procedura di regolarizzazione comporta seri inconvenienti, escludendo tutto un controllo qualitativo preliminare, e principalmente sanitario, su questi clandestini: fu così che all'epoca in cui non esistevano convenzioni bilaterali tra Algeri e Parigi, alcuni accusavano apertamente l'Algeria di inviarcⁱ tutti i suoi pre-tubercolotici e di farli curare a spese dei contribuenti francesi.

Una trasfusione di sangue nei paesi a basso indice demografico

Questo ci porta a considerare l'altro aspetto del problema; quali sono, per il paese d'arrivo, i vantaggi e gli inconvenienti di tali migrazioni umane? Anzitutto, sul piano demografico, esse sono benefiche per un paese come la Francia,

dove la percentuale della popolazione attiva in confronto alla popolazione totale è oggi nettamente insufficiente e lo rimarrà ancora per parecchio tempo (la popolazione in età attiva, dai 20 ai 64 anni, nel 1968 rappresentava il 54% della popolazione totale; tale cifra non sarà superiore al 40% nel 1980). D'altra parte, essendo in diminuzione dal 1964 il nostro indice di natalità, la Francia si sforza di attrarre famiglie intere: la finalità proposta è l'integrazione definitiva e la naturalizzazione che, come si è visto sopra, raggiunge cifre abbastanza importanti. Nel 1969, il 40% vi arrivarono con la loro famiglia. All'inizio del 1970, il totale della popolazione straniera attualmente in Francia rappresentava tre milioni di persone, su una popolazione globale di cinquanta milioni.

Sul piano economico, poi, bisogna distinguere gli interessi della nazione da quelli, più ristretti e immediati, dei datori di lavoro. La nazione trova, nell'importazione di manodopera, delle persone che si prestano a fare lavori che i nazionali ricusano, perchè pesanti, sporchi o pericolosi e, per di più, pagati meno. Senza questo contributo ci si domanda se le strade continuerebbero ad essere scopate e le miniere sfruttate. La nostra società ha lasciato che il lavoro manuale venisse deprezzato a tal punto che i Francesi lo rifuggono sempre di più.

Un altro vantaggio per la nazione: essa recluta all'estero una manodopera adulta, di cui non ha dovuto assumersi il peso. Su una popolazione attiva di circa venti milioni di persone, si calcola 1.250.000 di lavoratori stranieri. Joseph Prudhomme avrebbe detto che utilizziamo braccia che non abbiamo nutrito. Così pure, per adesso, non abbiamo il peso della pensione riguardo a questo afflusso di manodopera, giacchè essa, giovane e attiva, si trova, in maggioranza, nel periodo della vita in cui si cerca piuttosto il salario che la pensione.

Nel campo degli assegni familiari la Francia

trae pure vantaggio; infatti molti lavoratori sono celibi o hanno lasciato la famiglia nel paese d'origine. In quest'ultimo caso, gli assegni trasferiti dalla Francia sono calcolati secondo la quota fissata dai paesi di origine, per i loro cittadini in patria e queste quote sono dappertutto inferiori a quelli che ricevono i Francesi. La discussione rimane aperta, infatti, per quanto riguarda il sistema assicurazione-malattia e le statistiche non ci permettono di risolverla. Riassumendo, l'equilibrio finanziario dei nostri sistemi di contributi sociali è facilitato dalla presenza dei lavoratori stranieri; tuttavia la situazione rischia di capovolgersi quando, in virtù delle convenzioni bilaterali, dovremo pagare delle pensioni agli operai sempre più numerosi che saranno tornati a casa dopo aver lavorato nel nostro paese.

Ultimo vantaggio pure economico è l'effetto anti-inflazionistico di questa manodopera, che partecipa all'aumento del reddito nazionale liquido, senza ritenerne una parte proporzionale, poiché manda una notevole quantità dei suoi risparmi al paese d'origine. Si può anche ricordare - ma senza vantarsene! - che questa manodopera straniera costituisce una massa manovrabile in casi di difficoltà congiunturali: quando vi fosse recessione o stagnamento nei paesi importatori di manodopera, il ritmo d'entrata di quest'ultima rallenta molto naturalmente.

Un freno alla modernizzazione

Ma, di fronte a questi vantaggi economici per i paesi d'immigrazione, bisogna ricordare alcune spese non trascurabili. Una è a breve termine e riguarda la bilancia dei pagamenti, influenzata dalle trasferte familiari dei lavorato-

ri e dalle trasferte sociali (alloggi familiari e contributi sociali). Nel 1968 queste rimesse sociali rappresentarono, solo per i Portoghesi, il valore, in relazione al cambio in "escudos", di più di 26 milioni di franchi. In contropartita capita a volte che questi valori ritornino verso il paese d'origine, qualora i paesi che esportano manodopera li utilizzino per acquistare macchinari industriali. Si è notato, ad esempio, che la Turchia compra di preferenza materiale tedesco, poichè i suoi operai si sono familiarizzati con esso durante il loro soggiorno oltre il Reno. L'altro inconveniente è a medio e lungo termine: il sovrabbondare di manodopera a buon mercato non incentiva affatto certi settori a modernizzarsi, a meccanizzarsi e ad aumentare la loro produttività. E' il caso evidente, nel nostro paese, dell'industria edile e dei lavori pubblici, che, nel 1968, utilizzavano per circa un terzo manodopera straniera, introdotta durante lo stesso anno in Francia, e del settore agricolo, che ne impiegava l'11%. In Svizzera certi studi hanno mostrato la correlazione tra la forte utilizzazione di lavoratori stranieri e il basso tasso di produttività di certi settori industriali.

Se, come si è già notato, le difficoltà d'ordine sanitario congiunte alla manodopera immigrata, soprattutto quando essa viene dall'Africa del Nord e dall'Africa Nera, possono essere elevate, ciò è compensato veramente da un costo sociale minore in certi campi, come quello dell'"habitat". Le "bidonvilles" ne sono un esempio: se fossero abitate solo da francesi, l'opinione e i pubblici poteri se ne sarebbero occupati molto prima e molto più energicamente, e ciò si sarebbe trasformato in spese per la collettività.

Il bilancio economico nazionale dell'immigrazione è verosimilmente positivo, malgrado i costi specifici che ne possono derivare. Per i datori di lavoro, l'operazione è semplicemente beneficiaria. Ciò significa anzitutto salari bassi che essi pagano e, a volte, poco rispetto della legi-

slazione della previdenza sociale. Ma significa soprattutto che i datori di lavoro non si assumono certi loro obblighi, in particolare in fatto di alloggi. Scaricano tali obblighi sulla collettività che, a sua volta, li affronta più o meno bene. In questo senso le "bidonvilles" sono indirettamente frutto di una negligenza dei datori di lavoro.

Dopo il bilancio demografico ed economico dell'emigrazione, dobbiamo fare quello sociale. La concentrazione eccessiva di manodopera straniera in certi luoghi, "bidonvilles" o altro, suscita numerose difficoltà. Tale concentrazione deriva dalla preoccupazione, ben naturale, degli immigrati di lottare contro l'isolamento, di alleviare la durezza della loro esistenza, appoggiandosi sulla solidarietà delle persone uscite dallo stesso paese o dalla stessa regione. Questo fenomeno rischia di aggravarsi maggiormente, poichè gli immigrati vengono da paesi sempre più distanti; la differenza di costumi, di religione, di genere di vita rendono meno integrabili, oggi giorno, Turchi e abitanti del Mali che non, or sono vent'anni, i Piemontesi. La stampa a sensazione mette in evidenza, tra le attualità, problemi sessuali o di ordine pubblico, quelle in cui hanno una brutta parte gli stranieri e contribuisce così a creare un clima non del tutto simpatico. La soluzione tuttavia sta nel rompere questi ghetti, per quanto possibile, e, pur lasciando gli stranieri costituirsi in piccoli gruppi, nell'inserirli a piccole dosi nel tessuto sociale francese, particolarmente nella zona urbana. Ma si urta qui con il basso reddito di cui dispongono e che non permette loro di pagare neppure gli affitti di alloggi comuni.

Promozione dei nazionali
dovuta agli immigrati

Un punto importante, a media o a lunga scadenza è l'aumento del numero di famiglie irregolari. Numerosi immigrati sposati, ma venuti da soli, fondano un nuovo focolare in Francia. Che succederà se dovessero ritornare in patria improvvisamente? Tali situazioni generano inadattamenti e scompigli, di cui i primi a soffrirne sono i bambini. Sul piano sociale tali inconvenienti sono pertanto compensati largamente. Poichè i lavoratori immigrati sono dediti ai lavori più pesanti e meno qualificati, essi facilitano la promozione dei loro datori di lavoro, che si riservano le attività più nobili, più qualificate e meglio remunerate. Come ha dichiarato un professore svizzero: "La popolazione svizzera risparmia (così) ai suoi figli i lavori più pesanti, caricandoli su altri, analogamente a quanto facevano poco tempo fa, in certi paesi, le famiglie che non volevano che i loro figli facessero il servizio militare". D'altra parte - ma si tratta qui di beneficio dubbio sul piano della mentalità collettiva - i cittadini del paese d'arrivo, situati nel gradino più basso della scala sociale, trovano la soddisfazione di non essere affatto gli ultimi: vi sono altri esseri ancor più diseredati di loro. Di qui nasce una mentalità di "petit blanc", con tutta la mediocrità di sentimenti e di atteggiamenti che ciò comporta.

Una comunità ha
l'emigrazione che si merita

Nel suo insieme, questi movimenti di popolazioni sono buoni o nocivi quando si considerino

nel contesto più vasto delle relazioni tra paesi ricchi e paesi poveri? Io credo, personalmente, ad un loro effetto positivo, ma ad una condizione: che abbiano come obiettivo, da parte dei paesi che esportano manodopera, una vera politica d'emigrazione che si inserisca in una autentica politica di sviluppo e specialmente di industrializzazione. Durante il lasso di tempo necessario al "decollo economico", la partenza per l'estero di una parte della popolazione attiva permette di trovare quel lavoro che non ha ancora sul posto, da cui trarre i mezzi per venire incontro alla sua esistenza ed a quella dei suoi vicini rimasti al loro paese. Ma queste rimesse finanziarie devono essere usate in investimenti produttivi e non in spese puramente dimostrative. Ciò suppone una politica attiva da parte del paese d'origine. Ciò permetterà pure di reintegrare validamente i lavoratori allorquando ritornino a casa loro e, infine, di sopprimere le cause dell'emigrazione. E' quanto avvenne in Italia durante gli ultimi trent'anni. I Piemontesi, abituati ad espatriare, sono rimasti sul posto in attesa che si affermasse l'industria nel nord del paese; furono sostituiti all'estero dai loro connazionali del Mezzogiorno, i quali, a loro volta, trovano più facilmente lavoro nella loro patria, dove lo sviluppo avanza di giorno in giorno. In mancanza di una volontà di industrializzazione, l'emigrazione di manodopera è una soluzione di disperazione che, alla fine, non conduce a nulla nel paese di partenza. Le testimonianze espresse nell'articolo precedente sono chiarissime su questo punto: questi Portoghesi pensano di non avere alcuna prospettiva futura nel loro paese e che, tutto considerato, la vita durissima a loro riservata in Francia è ancora preferibile alla stagnazione che li attenderebbe in Patria. Questa rassegnazione è la visibile condanna della mancanza di una politica di sviluppo, mancanza che essi constatano nel loro paese. E' come dire che una comunità nazionale ha il tipo di emigrazione che si merita.

Pierre Grandjeat

LIBRI
SULL'EMIGRAZIONE

.....

L'arrivo sul mio tavolino di alcuni libri sulla emigrazione italiana mi ha fatto riflettere su questo fenomeno, che continua a svolgersi in forme diverse, ma sempre con lo stesso carattere. L'emigrazione non suscitò quasi nessuna attenzione nei decenni ultimi del secolo scorso, quando pur ebbe un grande significato, cioè fu il *no* pronunziato inconsciamente da milioni di italiani, specialmente meridionali, al Risorgimento ed alla Unità d'Italia. Infatti l'emigrazione iniziò il suo sviluppo verso il 1880. A quel tempo non si raccolsero nemmeno le notizie statistiche più elementari, tanto che le poche che abbiamo si debbono ad un prefetto del Regno, tale Carpi, se la memoria non m'inganna, il quale di sua iniziativa ne raccolse alcune dai suoi colleghi. La "classe dirigente" non ci fece caso. E così uno dei fatti più preoccupanti e pieni di conseguenze della nuova nazione si svolse senza attenzione delle autorità, del Parlamento, del Governo. Milioni di italiani scappavano dalle tasse, dal servizio militare, dalla fame, dall'abbandono dello Stato senza suscitare alcuna riflessione. I giornali pubblicavano grandi articoli politici e novelle letterarie e magari dei versi, ma non le notizie di questa "fuga" dall'Italia. *Fu una rivoluzione*, non avvertita se non dopo un po' di

tempo, quando fece rincarare la mano d'opera con grande dispetto dei proprietari di terre.

Oggi lo Stato se ne occupa, un po' tardi, come accade. Ho sott'occhi un grosso lavoro del Ministero degli Esteri, *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1969* (in quarto, pp. 366) che fornisce tutti i dati più minuti che uno studioso possa desiderare e quindi sarà per molti anni un necessario strumento di lavoro. Naturalmente, come ogni pubblicazione ufficiale, le statistiche e i commenti si limitano ai dati di fatto che non possono esser messi in discussione, ed è giusto che sia così; pur suggerendo qui e là tante curiosità sulla valutazione, sul colore di quei fatti, sul valore umano e nazionale di essi. Tutto quello che manca nelle pubblicazioni ufficiali si trova invece in quelle personali, di polemica. Si può dire che il tema generale, sul quale nessuno potrà mai trovar la formula di un accordo, è se l'emigrazione fu un bene o un male considerata nel suo insieme. Nei suoi aspetti particolari, è evidente che ci fu del male e del bene da tutte le parti; e poi coloro che soffrirono o emersero sono ormai morti. Non si pensa alle tacite tragedie che l'emigrazione cagionò e in generale si considera soltanto il buon successo di un certo numero di coraggiosi e di fortunati, come nelle battaglie i morti vengono posti negli ossari e si fa festa a chi ritorna. Ma l'emigrazione fu proprio la più grande battaglia e strage del popolo italiano. Altro che Custoza e Adua!

^ ^ ^ ^

Uno di questi libri è *The immigrant upraise. Italian adventures and colonists in an expanding America*, di Andrew F. Rolle (pubblicato dalla editoria della Università dell'Oklahoma, pp. 392, 695). Ha il merito di portare un contributo originale al tema dell'emigrazione italiana nel

Nord America, trattando principalmente di quella del West, che da quasi tutti gli studiosi e i giornalisti era stata trascurata. Eppure fu la parte più fortunata e intelligente dei nostri emigrati che si recò nel West e vi progredì in contatto con la terra, invece di finir nei "ghetti" delle grandi città della costa atlantica. Il titolo del libro indica l'intenzione dell'autore di porsi in contrasto con l'opera famosa dell'Handlin *The Uprooted* (Gli sradicati); per il Rolie invece gli emigrati italiani furono degli *elevati*, o scherzando direi degli *allevati o trasformati*. Il tono dell'autore è ottimistico: vuol notare che dalla emigrazione non tutti uscirono stroncati, come era l'intenzione dell'Handlin, anzi rivigoriti dalle prove dell'assimilazione, economica e culturale. Bisogna ricordare, come l'autore non ignora, che gli Italiani che si recarono nel West furono in generale dei "nordici" non dei "meridionali", e quindi più forniti di cultura e talora di piccoli capitali. Il libro è ricco di fatti, di nomi, di piccole biografie, di osservazioni generali e parco di statistiche. Egli ha fatto uso di collezioni di giornali locali del West inesplorate, di tesi universitarie, e persino di qualche memoria manoscritta di emigranti, che è cosa arcirara poichè gli emigrati non ebbero mai il tempo, la cultura o l'ambizione di lasciar ricordo di sé. Anche le sue riflessioni sono in generale giuste. Insomma è uno dei libri sull'emigrazione italiana in America più redditizi per chi vuol sapere come sono andate le cose; ed infatti nel mezzo del suo ottimismo racconta anche le birbonate alle quali furono soggetti sotto il "regime padronale" di un certo Corbin. Non ho che un rimprovero da fare: nel suo ottimismo ha dimenticato quello che accade dello spirito di quegli emigrati, dimostrato dalla storpiatura dei loro dialetti e della loro psicologia. Egli mostra di ignorare quasi tutto quello che è stato scritto su questo soggetto.

Un libro di un altro americano venne tradotto in Italia sulla vita di un quartiere italiano

di Boston, conosciuto da tutti gli amanti di folklore. Il titolo del libro, che era originalmente chiamato *Cornerville* è stato cambiato dall'editore italiano in *Little Italy*, sempre di lingua americana, ma più noto in Italia come simbolo dei quartieri italiani. E di William Foote Whyte e porta il sottotitolo di *Uno slum italo-americano* (Laterza, pp. 460, lit. 5.000). Si tratta di un capolavoro della sociologia americana e dette origine a molte discussioni metodologiche che non ci interessano. Compilato da uno studente di Harvard, che visse per tre anni in quell'ambiente, è una descrizione magistrale della vita americana nelle sezioni abitate da oriundi stranieri, e non conosco nessun altro libro così veritiero, preciso, intimo come questo. Chi voglia sapere che cosa sia la vita politica, come agisce la polizia, che cosa significhi il *racket*, quali relazioni umane passino tra gli organizzatori e gli organizzati, tra i candidati, gli eletti e i votanti, può leggere, se ha pazienza, queste quasi cinquecento pagine. E' un peccato che lo scrittore non sia anche uno scrittore, ossia non ci descriva le facce, le pance, i gesti e non ci possa ripetere, in una traduzione il gusto delle parole di gergo che si leggono qui tradotte. Si impara di più che cosa sia la "democrazia" in cinquanta pagine di un libro come questo che in cinquecento dei professori Maranini e Sartori, bravissimi nel loro campo, ma astratti nelle loro visioni.

Del genere documentario autobiografico, abbastanza raro fra gli oriundi italiani, che seppero vivere ma non esprimersi, e si espressero con i pugni, ma non con lo scritto, è la seconda edizione del *The soul of an immigrant* di Constantine M. Panunzio (New York, 1969, Arno Press, pp. 330) che, portato dalla Puglia in America, passò per molte esperienze, compresa quella della prigione, per farsi una vita a modo, educarsi e poter anche citare i versi dei poeti inglesi ed americani che egli pone come epigrafi ad ogni capitolo, e finire con un inno all'America. E, cer-

tamente, chi gli può dare torto? Fatto vittima di ingiustizie, egli seppe difendersi, perchè aveva imparato la lingua e questo fa pensare che molte delle ingiustizie che i nostri patirono furon dovute alla loro inabilità nel saper difendersi (compreso il caso di Sacco e Vanzetti).



Quando fui nel Canada, conobbi un certo signor A.V. Spada che dirigeva allora un'Agenzia di viaggi, fondatore di un giornale *Il cittadino canadese*, che fra la stampa italiana all'estero è uno dei meglio fatti o, se volete esser cattivi, uno dei meno male compilati. Fu una conversazione, o una serie di conversazioni interessanti, perchè lo Spada viveva da molti anni nel Canada e mi raccontò vita e miracoli di molte persone e mi analizzò problemi e costumi, pene e successi degli emigrati. Pochi giorni fa mi giunse un suo volume illustrato di pp. 390, *The Italians in Canada* (edit. Centro Italo-Canadese ricerche etniche e storiche, 2057, St. Germain Blvd, Ville Saint Laurent, Montreal 381, Que.) che è una specie di storia e di guida di tutto quello che esiste di italiano nel Canada o di interesse per chi voglia conoscerlo. Credo che sia l'unico o certamente il migliore dei libri di questo genere e consiglio tutti quelli che debbono recarsi nel Canada a procurarsene copia. E' un peccato soltanto che manchi nel volume quel tono satirico, aneddottico, personale di cui brillava la conversazione dello Spada; e si capisce che nel Canada ci dev'essere una severa legge sulla stampa che rende pericolose certe rivelazioni. L'unico di cui l'autore dica male è il governo italiano fascista che gli fece sopprimere il suo giornale, fatto unico nella storia del Canada francese.

E ora lasciate che vi porti indietro di quasi un secolo e vi additi un libro sull'emigrazione

che troverete soltanto in qualche biblioteca. Io lo scoprii sopra una bancarella e fui contento dell'acquisto come di pochi altri. Eccone l'indicazione: A. Marazzi, *Emigrati*, in tre Voll. Milano, Dumolard, 1880, pp. 316, 520, 470. È in forma di romanzo, di narrazione personale, di discussioni e di statistiche e dimostra come a quel tempo un emigrante (nell'Argentina) aveva visto chiaro su molti aspetti dell'emigrazione. "Gli è con timore e disgusto che qui ci arrischiamo nelle clandestine regioni delle *agenzie*. C'è un tale garbuglio di fili, tanta camorra di affari che, per non smarrire la strada, vi ci vorrebbe la compagnia di un giudice criminale e di un delegato di pubblica sicurezza. Dai commissari generali di emigrazione e colonizzazione... all'ultimo agente che gira i più celati casali... quante truffe!" - "A render l'azione del governo incerta, talvolta contraddittoria e spesso inefficace anche nell'interno del regno, hanno contribuito principalmente il prevalere di opinioni discordi circa l'emigrazione presso gli alti funzionari incaricati di regolarla e la mancanza di una legge completa". Il libro è poi ricco di notizie sulla Repubblica Argentina di quel tempo in cui gli Italiani non erano molto distanti da Buenos Ayres e vi facevano incursioni.

Giuseppe Prezzolini

(Dal "Corriere di Caracas", 24.3.1971)

E' uscito il n. 21 (marzo 1971)
di
STUDI EMIGRAZIONE

SOMMARIO

STUDI

Programmazione economica e mobilità del lavoro <i>di Angelo Vagliani</i>	pag.	1
Summary - Résumé - Resumen - Zusammenfassung	"	70

NOTE E DISCUSSIONI

Emigrazione: superamento di frontiere? <i>di Cesare Zanconato</i>	"	72
---	---	----

DOCUMENTAZIONI

Gli operai italiani in Germania (<i>Promemoria del 1920</i>)	"	79
--	---	----

RECENSIONI	"	104
----------------------	---	-----